

## RECENSIONI

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Piante di popoli e strade - Capitani di Parte Guelfa - 1580-95*, a cura di Giuseppe Pansini, Firenze, Olschki 1989, 2 voll., pp. 652, L. 980.000.

I due splendidi volumi a gran formato riproducono a colori una straordinaria collezione di geocarte tardo-cinquecentesche depositate nell'Archivio di Stato di Firenze e relative al territorio del contado fiorentino con particolare attenzione per la rete viaria, i corsi d'acqua, la disposizione dei centri abitati, ville ed edifici rurali.

Nella sua introduzione storica (*Le Pianta dei «Popoli e Strade» e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del sec. XVI*, p. 7 ss.) Giuseppe Pansini — già direttore dell'Archivio di Stato di Firenze — ricostruisce le complesse vicende che videro a Firenze fin dagli inizi del secolo XIV la creazione di varie magistrature addette alla manutenzione e controllo di fiumi e strade, finché nel 1549 i diversi uffici vennero unificati in quello dei Capitani di Parte. Quando poi un ennesimo bando granducale del 1578 impose ai proprietari frontisti l'obbligo di tenere pulite e sistemate le fosse di scolo prospicienti ai loro terreni ed alle comunità le strade del loro circondario con il lavoro coatto delle comandate, nacque la necessità di compilare un «libro di strade». Esso, redatto a cominciare dal 1582 da numerosi e qualificati capomastri (Francesco Baglioni, Simone da Gagliano, Gherardo Mechini, Domenico Chiari, Piero Diligenti, Lorenzo Lucini, ecc.), costituisce ancora oggi il primo censimento viario toscano (e addirittura europeo) che si conosca.

Le piante — come ricorda Leonardo Rombai, uno dei più attenti studiosi attuali di cartografia storica, nel suo saggio introduttivo (*Le Pianta dei «Popoli e Strade» dei Capitani di Parte Guelfa (1582-86). Valore cartografico e contenuti geografici del più antico «Atlante stradale» d'Europa*, p. 21 ss.) — conservano un tradizionale linguaggio prospettivo-vedutistico, non hanno una scala né un orientamento uniforme, ma sono basate su precisi valori metrici misurati direttamente sul terreno in braccia e pertiche fiorentine.

L'atlante, che rimase in vigore fino all'età leopoldina, raffigura a grandissimo dettaglio un ampio spazio compreso per buona parte nell'attuale provincia di Firenze e per parti limitate anche in quelle di Pisa, Arezzo e Siena. Allora

era nato da motivazioni di conoscenza oggettiva e persino con qualche finalità fiscale dal momento che doveva servire a distribuire le imposizioni per la riparazione di fiumi e strade fra comunità e privati. Oggi l'utilizzazione di questo documento assume una diversa, ma sempre essenziale importanza — sia pure a corredo ed integrazione di primarie fonti scritte — per ricostruire l'assetto territoriale, la distribuzione della popolazione e degli insediamenti sparsi ed accentrati, il tracciato di confini, l'individuazione di proprietà e per cogliere i caratteri architettonici di certi edifici e persino l'origine di certi toponimi.

Le informazioni principali, però, riguardano le strade, rappresentate in tutte le loro caratteristiche. Su di esse, quasi tutte sterrate e prive di muri di sostegno e talora persino di scoline laterali, esistevano rari ponti, sostituiti da frequenti guadi e da qualche barca traiettizia. Di solito il reticolo stradale tocca il maggior numero possibile di borghi, sempre disegnati in modo schematico ed allineati con regolarità ai margini, e soprattutto tanti servizi di ristoro, opifici talora azionati dalla forza idraulica e ville-fattorie padronali (il campo raffigurato dall'atlante resta compreso infatti in un'area tipicamente mezzadrile). Né mancano i fabbricati isolati di case coloniche oppure luoghi di caccia e di pesca, mentre sporadici restano invece i riferimenti alla tipologia del paesaggio agrario e all'utilizzo del suolo.

Nel complesso, poi, ad un'attenta lettura le piante dimostrano uno sviluppato processo di privatizzazione delle risorse territoriali a vantaggio dei ceti aristocratici e borghesi cittadini e dei grandi enti ospedalieri ed ecclesiastici, un fenomeno che ormai a fine Cinquecento aveva investito la quasi totalità del contado fiorentino.

DANILO BARSANTI

*Banche locali e sviluppo dell'economia. Parma e la Cassa di Risparmio*, a cura di G. L. Basini e G. C. Forestieri, testi di G. L. Basini, M. Dall'Aglio, G. C. Forestieri, E. Pavarani, A. Saguatti e G. Tagliavini, Milano, Giuffrè 1989, pp. 655, L. 72.000.

Il libro, come scrive Luciano Silingardi nella *Presentazione*, non vuole essere né una storia aziendale né un'opera celebrativa, ma un'indagine sui rapporti fra sviluppo economico parmense e attività della locale cassa di risparmio dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi. In effetti siamo di fronte ad una precisa e dettagliata microanalisi, basata su un ampio corredo documentario e statistico, che cerca di valutare il contributo della Cassa di Risparmio di Parma allo sviluppo economico della provincia emiliana senza dimenticare il quadro di riferimento nazionale ed internazionale. L'istituto, fondato nel 1860 per « spezzare la tradizionale vocazione al tesoreggiamento tipica di società agricole ed educare al risparmio » (cfr. Gian Luigi Basini, *Introduzione*, p. 1 ss.), contribuì in maniera determinante ad offrire nuove opportunità di investimento di capitali altrimenti sottratti al ciclo produttivo.

Nata non a caso al momento del passaggio di Parma dal ducato allo stato unitario, come prima risposta della fino ad allora chiusa economia cerealicola locale alle esigenze sempre crescenti del mercato nazionale, la Cassa di Risparmio, dopo alcune difficoltà iniziali, registrò un rapido successo nel fornire mezzi indispensabili per operazioni di credito commerciale nel settore pubblico e privato fino alla crisi creditizia degli anni '90 (cfr. Michela Dall'Aglio, *Il frutto del denaro: la Cassa di Parma dal 1860 al 1895*, p. 25 ss.). A fine secolo, sull'onda del ciclo economico espansivo italiano, la cassa svolse un ruolo importante nello sviluppo dell'economia agraria (in particolare a sostegno di neonate istituzioni provinciali come il Comizio agrario, la Cattedra ambulante di agricoltura e il Consorzio agrario) perdendo sempre più gli originari caratteri di istituto di beneficenza ed assumendo quelli di azienda di credito specializzata (cfr. Alessandro Saguatti, *La Cassa di Risparmio di Parma negli anni della prima trasformazione dell'economia e della società, 1896-1929*, p. 157 ss.). Da allora in poi il sostegno creditizio si ampliò pure alle attività del settore secondario, anche se presero avvio soprattutto industrie di trasformazione dei prodotti agricoli come quelle del latte e del pomodoro. Con le due guerre mondiali si verificò un inevitabile rallentamento della tendenza all'investimento e dell'attività industriale parmense, ma nei due rispettivi periodi postbellici e nelle difficoltà economiche susseguenti la Cassa di Risparmio riuscì a finanziare le iniziative di numerose imprese in crisi di liquidità, fino a divenire protagonista della ricostruzione (cfr. Eugenio Pavarani - Giulio Tagliavini, *La memoria storica di una formula imprenditoriale bancaria. L'evoluzione della Cassa di Risparmio di Parma e del contesto economico locale*, p. 315 ss.). Per l'immediato futuro, con le nuove prospettive di apertura e di fusione dei mercati europei, essa potrà svolgere ancora essenziali mansioni di intermediario finanziario se riuscirà a raggiungere un efficace equilibrio fra cultura aziendale e tendenze trasformatrici dei nuovi assetti di mercato (cfr. Giancarlo Forestieri, *La strategia delle banche locali. La Cassa di Risparmio di Parma verso gli anni Novanta*, p. 631 ss.).

DANILO BARSANTI

MUSEO DEL VINO DI TORGIANO, *Diapositive*, Antella (FI), Scala, Istituto fotografico editoriale 1984; *Dionysos 1986*, Ponte S. Giovanni (PG), Litostampa 1986, pp. 101; *Dionysos 1987, Arte orafa e iconografia dionisiaca*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1987, pp. 88; *Dal disegno all'opera compiuta. Trentacinque disegni per trentacinque dipinti*, a cura di M. Di Giampaolo, Perugia, Electa 1987, pp. 95; *Dionysos 1987, La ceramica*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1987, pp. 31; *Bozzetti, modelli e grisailles dal XVI al XVIII secolo*, Perugia, Electa 1988, pp. 115; *La carta. Varietà di applicazioni e problemi di conservazione*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1988, pp. 71; *Dionysos 1988, Il filo di Arianna. Raffigurazione e sim-*

*bologia della vite e dell'uva nelle arti del tessuto, merletto, ricamo*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1988, pp. 109.

Il Museo del vino di Torgiano in Umbria fu aperto nell'aprile del 1974 nel monumentale Palazzo Baglioni dalla Fondazione Lungarotti con la collaborazione degli enti locali. Da allora è stato sede di numerose mostre illustrate da altrettanti cataloghi composti da un'originale documentazione di corredo sulle ceramiche da vino e da farmacia nel 1984, sui vetri nel 1985, sui disegni, incisioni e ceramiche nel 1987, sull'arte orafa nel 1987 e sulle arti del tessuto e del ricamo nel 1988 (per lo più relative al vino e all'iconografia dionisiaca).

In particolare le manifestazioni culturali a tema vitivinicolo (denominate « Dionysos ») sono collegate all'annuale Banco d'assaggio dei vini d'Italia ed hanno richiesto vaste ricerche realizzate con la partecipazione di qualificati studiosi coordinati da Maria Grazia Marchetti Lungarotti. Dalla fantasmagoria delle immagini susseguentesi nei vari cataloghi è evidenziata tutta l'importanza assunta dal tema bacchico dalla più remota antichità ai giorni nostri. Inoltre le scene raffigurate nelle ceramiche, nei vetri, nei cammei, nei gioielli, nei ricami, ecc. diventano spesso una fonte preziosa di conoscenza delle tecniche di produzione vinicola e delle pratiche dionisiache di ogni tempo.

DANILO BARSANTI

ANTONIO PACITTI, *Cervaro mondanara e dintorni (1920-40)*, Formia, Graficart 1989, pp. 178.

Il libro vuole essere un « itinerario della memoria », ossia la rievocazione mediante il ricordo personale e le testimonianze vissute dell'autore e dei suoi compaesani della « civiltà dei mondani » (frantoi o trappeti) in una ristretta area del Lazio meridionale in provincia di Frosinone nel periodo compreso fra le due guerre mondiali. Più in generale la ricerca è finalizzata alla ricostruzione delle varie fasi della produzione dell'olio d'oliva nel tempo del massimo splendore dell'industria olearia cervarese, allorché i 19 mondani a trazione animale esistenti costituivano il fulcro ed insieme lo specchio dell'economia locale strettamente legata alle annate di buono o mediocre raccolto delle olive. Alla fine degli anni '30 i mondani vennero meccanizzati mediante l'elettificazione del processo produttivo con la conseguente riduzione della manodopera impiegata.

Disegni e foto dell'interno dei mondani e delle loro attrezzature (pile o vasche, macine, stanghe, « sporte », travoni, « penneroni », recipienti, « misure » da olio, ecc.) corredano il volumetto ad integrazione della parte scritta. In essa la descrizione delle varie fasi della lavorazione delle olive si intreccia con quella dei ritmi lavorativi dentro e fuori il mondano, fino a parlare degli oliveti, della raccolta delle olive, delle manifestazioni di devozione e folklore collegate,

della vita delle raccogliatrici, dei loro canti di lavoro (spesso rievocanti episodi dell'epopea risorgimentale) e più in generale delle famiglie contadine coi ruoli della donna e dell'uomo fino ad arrivare ad un accenno sull'attuale situazione dell'olivicoltura di Cervaro entrata in crisi dagli anni '60 a seguito dell'emigrazione dalle campagne e dell'urbanesimo provocato dall'industrializzazione. Né mancano informazioni e consigli sui sistemi cervaresi di conservazione delle olive e sul loro migliore utilizzo in cucina con ricette tipicamente paesane e neppure suggerimenti per un recupero e una rivalorizzazione dell'olivicoltura nazionale.

Insomma si tratta di un diligente ed interessante lavoro di recupero culturale di usi e pratiche di un mondo rurale ormai scomparso, ma che ha rivestito un ruolo essenziale nella storia dell'agricoltura italiana.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Vittorio Niccoli. Uno scienziato valdelsano*, a cura del Comune di Castelfiorentino, Pisa, Pacini 1988, pp. 113.

Sono gli Atti dell'omonimo convegno di studio, tenutosi a Castelfiorentino (FI) il 19 aprile 1986 col patrocinio dell'Amministrazione comunale, del Centro studi di estimo e di economia territoriale, della Cassa rurale e artigiana di Cambiano e della Società storica della Valdelsa. Vittorio Niccoli (1859-1917), toscano, fu professore di Economia rurale nella R. Scuola superiore d'agricoltura di Milano e poi docente di Ingegneria agraria nella R. Università di Pisa, oltre che fecondo pubblicista, organizzatore di imprese agro-industriali e di forme cooperativistiche di credito agrario e infaticabile studioso di molteplici questioni agricole. Di lui infatti restano importanti opere fra i manuali Hoepli come *Economia dei fabbricati rurali*, *Prontuario dell'agricoltore*, *Cooperative rurali*, *Meccanica agraria*, ecc.

Dopo il saluto delle autorità, seguono tre relazioni (C. Pazzagli, *Vittorio Niccoli e l'agricoltura mezzadrile in Toscana nell'800*; Z. Ciuffoletti, *Vittorio Niccoli e la cooperazione in campo agricolo: le casse rurali*; S. Di Fazio, *L'estimo nell'opera di Vittorio Niccoli. Aspetti storici, bibliografici e metodologici*), alcune comunicazioni (A. Gabba, *L'insegnamento di Vittorio Niccoli al Politecnico di Milano*; P. G. Cacialli - S. Marconcini, *Cambiano fra la fine dell'800 e i primi del '900*; G. L. Corinto, *Una nota bibliografica*) ed interventi minori; quindi in appendice è riprodotto anastaticamente un celebre articolo del Niccoli apparso nel 1909 su *Meleto nella storia dell'agricoltura*. Il volume è corredato da numerose foto d'epoca tratte dall'album della famiglia Niccoli, dalla riproduzione dei frontespizi delle opere più fortunate dell'autore e quindi del testamento autografo.

DANILO BARSANTI

ANGELO VARNI - ALBERTO PRETI, *La città della frutta. Alla ricerca delle radici storiche di un'esperienza cooperativa cesenate*, Rimini, Maggioli Editore 1989, pp. 248.

Gli autori non intendono ricercare l'origine e i secolari sviluppi della frutticoltura cesenate, ma vedere quando l'economia agricola locale assunse nel tempo questa specializzazione produttiva e commerciale con investimenti e pratiche particolari. Nella prima parte del volume Preti (*Nascita e sviluppo di un'economia frutticola*, p. 15 ss.) prende le mosse dall'analisi dell'economia e società cesenate e in particolare delle istituzioni agrarie di fine '800, allorché si verificò il primo notevole incremento della frutticoltura locale per tutto un aggregarsi e concentrarsi di interessi ed iniziative, da cui nacque nel 1905-08 la prima Cooperativa per l'esportazione dei prodotti agricoli fra 126 soci fondatori, divenuti ben 1316 nel 1923. Fin dagli inizi del ventennio fascista la frutticoltura fu favorita da agevolazioni fiscali e dal capitolato colonico di fine 1922, che reintegrò appieno il proprietario nella direzione dell'azienda mezzadrale abolendo fra l'altro ogni indennizzo al contadino per la raccolta della frutta. Fu la fortuna di non poche aziende, fra le quali quella della Congregazione di carità, la Bartoletti e in seguito la Manuzzi. Nel 1921 intanto era nato il Consorzio industrie agricole che adottò per primo vagoni refrigerati per la spedizione della frutta in Italia e all'estero e che nel 1929 passò poi in mano alla grande industria Arrigoni di Trieste. Le esportazioni verso la Germania ed altri paesi europei stimolarono allora l'impiego di concimi chimici, di macchinari e l'impianto di grossi frutteti, che furono però seriamente danneggiati dalle vicende belliche successive. Quando nel 1948 entrarono in funzione i nuovi impianti, alla crisi delle esportazioni verso l'estero (dovuta anche alla concorrenza di nuovi paesi produttori gravati da costi più contenuti come la Spagna) sopperì il boom della domanda del mercato interno.

Nella seconda parte Varni (*La frutticoltura nelle trasformazioni sociali del dopoguerra. Tra cooperativismo e sviluppo tecnologico*, p. 157 ss.) delinea attentamente i caratteri di uno straordinario rinnovamento tecnologico e l'affermazione del movimento cooperativo, dovuto soprattutto alla nascita nel 1958 della Cooperativa Ortofrutticoltori di Cesena, che portò ad importanti cambiamenti nelle condizioni di produzione e di commercializzazione del prodotto e che ancora oggi con la programmazione degli investimenti, con l'intensificazione della ricerca scientifica e con la frutta prodotta secondo i metodi della lotta integrata e biologica può guardare con una certa sicurezza al futuro.

Il libro costituisce davvero un buon lavoro di ricostruzione della storia non solo agraria, ma più in generale economica e sociale della « città della frutta » (Cesena) nel nostro secolo attraverso lo studio di tutti i rapporti intercorrenti fra operatori economici e politici e più in generale fra città e campagna fino alle più progredite realizzazioni degli ultimi decenni.

DANILO BARSANTI